

Da OTTAVIO ad AUGUSTO: nascita di un principe

(Pubblicato su Rivista STORIA in Network n. 176 giugno 2011)

Per quaranta anni egli ha regnato sull'immenso impero romano. Nulla predisponeva il giovane Ottavio, semplice protetto di Cesare, a diventare uno dei più grandi sovrani di tutti i tempi.

Quale monarca, quale capo di stato può pretendere di aver eguagliato Augusto ? Quaranta anni di regno (dal 27 a.C. al 14 d.c.) gli hanno permesso di fondare un regime che durerà diversi secoli e che ha assicurato la pace ad un impero i cui limiti sono stati raramente superati nella storia. Sotto molteplici aspetti, il regno del fondatore dell'impero romano rimane un riferimento e d'altronde esso è stato presentato come tale dai suoi stessi successori.

Caio Ottavio nasce il 24 settembre -63 in una famiglia dell'aristocrazia municipale di **Velitrae** (Velletri) nel Latium. Suo padre faceva parte del Senato, ma una morte prematura aveva impedito il suo accesso al consolato; esso aveva sposato **Atia**, la nipote di **Cesare**. Il giovane Ottavio, in quanto bis nipote, era il parente maschio più prossimo del dittatore, che lo ricopre di onori e di ricompense militari, prima di adottarlo.

Nel 44 a.C. Cesare invia il giovane presso le legioni riunite sulla costa della Dalmazia, nella prospettiva di una campagna contro i Parti. E' in questa regione che Ottavio apprende, il 16 o il 17 marzo, la notizia dell'assassinio del suo zio da parte dei congiurati repubblicani, fra i quali **Bruto** e **Cassio**. Con qualche amico, fra i quali **Marco Agrippa**, egli, all'età di 20 anni, attraversa allora l'Adriatico e sbarca in Italia nei pressi di Brindisi.

Il suo destino segue da quel momento un itinerario che però non ha nulla di una ascesa regolare, sulla base di un progetto stabilito in precedenza, proprio come l'ambiente di Augusto lo ha ricostruito *a posteriori*. Gli storici sono comunque

riusciti a ricostruire il percorso, dietro le formule della propaganda ufficiale. Qualche tappa, nel corso delle quali Ottavio ha dato prova, sia di prudenza, sia d'audacia, apprendendo a maneggiare l'arte del possibile che caratterizzerà la sua azione successiva.

L'arrivo di Ottavio a Roma contribuisce a complicare il gioco politico. Il potentissimo console Marco Antonio non si fida di questo giovane venuto a reclamare dei conti sia sulla fortuna lasciata da Cesare, sia sul suo atteggiamento, giudicato troppo benevolente da Ottavio, nei confronti degli assassini del dittatore. La maggioranza del Senato, guidato da **Cicerone**, diffida da parte sua del nuovo cesarismo incarnato da Antonio. Cicerone, convinto di poter manipolare il giovane Ottavio, lo fa porre alla testa di un esercito che batte Antonio a **Modena** nel 43 a.C.

Ma avviene il primo ribaltone: Ottavio, al fine di portare a compimento il suo progetto iniziale, cioè vendicare Cesare, si avvicina invece ad Antonio. Egli ottiene inoltre dal Senato che venga ratificata la sua adozione da parte di Cesare e da quel momento porterà il nome di **Caio Giulio Cesare Ottavio**. Egli riesce anche, attraverso la forza e la persuasione, ad accedere al consolato, vacante dalla morte del suo titolare nel corso dei combattimenti di Modena. Ma ormai egli prende le distanze anche dai suoi alleati senatori e da quello che si considera come suo mentore.

Nell'ottobre -43, Antonio, Ottavio e **Lepido** ottengono dal popolo il voto di una legge che fonda una nuova magistratura, il Triumvirato, alla quale vengono accordati dei poteri straordinari, da esercitare collettivamente dai tre personaggi incaricati di "*ricostituire la Repubblica*"; il Triumvirato, di fatto una vera dittatura collegiale, ottiene i pieni poteri per cinque anni. I "tre dinasti" come li chiama lo storico **Dione Cassio**, si spartiscono il governo delle province occidentali. Essi iniziano con la proscrizione di tutti i loro nemici politici, vale a dire tutti i cavalieri ed i senatori che avevano delle simpatie repubblicane.

Negli anni che seguono, Ottavio resta nell'ombra di Antonio. Essi partono insieme per la Tessaglia, dove Bruto e Cassio hanno preso la testa delle truppe repubblicane. Ma sarà ad Antonio che andrà il merito della vittoria di **Filippi** (ottobre del 42 a.C.), che, con il suicidio dei vinti, segna la fine della Repubblica.

E sarà ancora Antonio che si ritaglierà la migliore parte nella spartizione delle responsabilità che ne segue. In effetti ad Antonio tocca il compito prestigioso di pacificare l'Oriente dopo Filippi. Lepido, del quale i colleghi diffidano, viene relegato in Africa. Ottavio, da parte sua, riceve la delicata missione di riportare in Italia il grosso delle forze vittoriose e vinte, di procedere alla loro smobilitazione e di distribuire a questi veterani delle terre. Gli Italici spossati, sostenuti dal proprio fratello e dalla moglie di Antonio, **Fulvia**, si impegnano allora in una guerra contro il potere centrale romano. A Ottavio spetta dunque il compito di opporsi a questa nuova minaccia: grazie al suo luogotenente Marco Agrippa, egli riporta la guerra a **Perugia** nel febbraio del -41. Questa vittoria rappresenta un punto importante marcato su Antonio, la cui popolarità nel frattempo rimane intatta.

Fra i due pretendenti alla successione di Cesare, il rapporto di forze subisce una però forte modificazione fra il -39 ed il -36.

Mentre Antonio fallisce nel suo sogno di battere i Parti, Ottavio riesce a sbarazzarsi di **Sesto Pompeo**, il figlio del grande **Pompeo** ed ultimo riferimento dei repubblicani, che si era ritagliato un impero marittimo a cavallo fra la Sicilia e la Sardegna e che teneva a suo piacimento il controllo sul rifornimento di grano alla penisola. Occorrono in effetti per debellare Sesto più di due anni conclusa con la vittoria di **Nauloque**, riportata da Agrippa, a nome di Ottavio nel -36. Con questa campagna l'erede di Cesare elimina in un solo colpo anche Lepido, accusato, non senza ragione, di fare il doppio gioco.

Questi successi lo incoraggiano da quel momento ad attaccare la politica di Antonio in Oriente. Una propaganda, sapientemente orchestrata a Roma, denuncia la svendita di immensi territori in Oriente a vantaggio della primogenitura egiziana del generale romano. Viene accusata **Cleopatra**, l'egiziana, di avere l'intenzione di voler dettare le sue leggi dall'alto del Campidoglio. Allorché Antonio esprime in un testamento la volontà di riposare ad Alessandria, egli viene sospettato di voler fare di questa città una nuova capitale che soppianterebbe Roma ...

L'opinione pubblica a Roma ed in Italia viene in tal modo preparata a sostenere Ottavio. Nel corso del -32 si consuma la rottura fra i due triumviri: i consoli

dell'anno, partigiani di Antonio, lasciano Roma e la guerra viene dichiarata a Cleopatra.

Antonio aveva probabilmente l'intenzione di invadere l'Italia, ma Agrippa non gliene lascia il tempo. Ottavio raggiunge il suo luogotenente con l'esercito. Il 2 settembre - 31 le due flotte si affrontano al largo del promontorio di **Azio**, in Grecia. Cleopatra ed Antonio riescono a fuggire, ma la loro flotta viene distrutta nelle ore che seguono ed il loro esercito si arrende qualche giorno più tardi. Sul piano militare la vittoria non risulta decisiva, ma poeti ed artisti si incaricano di esaltare la vittoria degli dei di Roma sui demoni orientali: ecco dunque sorgere il mito di Azio.

L'estate seguente Ottavio entra in Alessandria ed Antonio e Cleopatra si danno in successione la morte. L'Egitto, ultimo regno erede dell'impero ellenistico di Alessandro Magno viene annesso a Roma.

Al suo ritorno nella capitale, nel - 29, il vincitore celebra il suo trionfo. L'anno seguente egli rimette i suoi poteri straordinari al Senato ed al popolo, che lo ricoprono d'onori. Ricoprendo il consolato nel - 28 e quindi nel - 27 insieme ad Agrippa, egli vuole mostrare che la legalità costituzionale è stata ristabilita e restaurata la Repubblica. Nel corso di una memorabile seduta al Senato del 13 gennaio -27, l'assemblea gli affida il governo delle grandi province militari e gli attribuisce tre giorni più tardi il nome di **Augusto**, termine derivato dal vocabolario religioso e che comprende la nozione d'*auctoritas*, di preminenza morale.

Di fatto si mette in opera un nuovo regime. Esso è nato da un doppio inganno, quello di una vittoria militare, trasformata dalla propaganda in "miracolo" e quello di un conflitto presentato come una guerra contro un nemico esterno, contro un nemico di Roma e dell'Occidente. Questo non era altro, in effetti, che l'ultimo episodio della guerra civile nella quale scompare definitivamente la repubblica romana.

Forse i contemporanei non hanno avuto coscienza di questo lento cambiamento. Il testamento di Augusto, inciso all'ingresso della sua tomba, presenta un bilancio delle sue imprese (**Res Gestae Divi Augusti**), ma esso evoca in maniera molto impersonale quello che, all'inizio della carriera di un giovane avventuriero (che non

possedeva che il suo nome), è più semplicemente ricollegabile ad una vendetta privata.

Tacito ricorda che la persona d'Augusto è stata oggetto, in occasione dei suoi funerali, di discussioni e che la gente colta e illuminata ha parlato della sua vita, sia sugli aspetti passibili di critiche, che di lodi. **Svetonio**, nella sua biografia di Augusto, insiste sulla dualità del personaggio, spiegando che il potere aveva trasformato il triumviro vendicativo e crudele in un principe saggio e rispettato da tutti. Gli storici moderni si sono posti dei quesiti su questa evoluzione della personalità del principe.

Riguardo alla fondazione dell'Impero, Tacito ha capito perfettamente che essa non è stata una scelta pianificata, ma un lento processo senza idee precise del regime da instaurare; una metamorfosi e non una rivoluzione. Ma per analizzare il regno d'Augusto, occorre tenere conto anche dei fattori del tempo: Augusto ha beneficiato di una longevità di potere, che sorprende i suoi contemporanei e forse anche sé stesso. I suoi 40 anni di regno gli hanno consentito di condurre a termine dei progetti di grande respiro, come la trasformazione monumentale, che ha reso Roma una città senza pari.

Il genio di Augusto è quello di aver valutato esattamente quanto era possibile "fare del nuovo con del vecchio", dando persino l'apparenza di rispondere al desiderio di tutti; il nuovo regime, che si suole denominare "principato", fonda la sua legittimità sulla tradizione repubblicana, ma implica, con Augusto, il predominio non più dell'aristocrazia, ma quello di un uomo, provvidenziale, che concentra una parte preponderante dei poteri e dei mezzi d'azione.

Nel modo e nelle forme, l'erede di Cesare ha saputo prendere le distanze dalla brutale pratica politica del suo padre adottivo. Egli si ricordava che Cesare era sopravvissuto solamente qualche settimana dopo aver accettato il titolo di *dictator perpetuus* e pertanto rifiuta diverse volte, nel corso del suo regno, questa carica e questo titolo che gli veniva proposto.

Parlare d'Augusto implica di parlare dei poteri di Roma, del potere apertamente esercitato, del potere nascosto, del potere rifiutato, della relazione fra il potere e l'autorità, della delega di poteri ai suoi collaboratori ed ai corpi pubblici, come il Senato, i magistrati e le assemblee. È tutto questo che rende così complessa la

questione delle prerogative del principe, tema ricorrente delle discussioni di tutti gli specialisti moderni a partire dal **Mommsen**.

In cosa consiste dunque l'originalità del principato di Augusto ? Esso si basa su **tre concetti** ed in primo luogo su quello della **restitutio**. La "restaurazione" è inizialmente quella della repubblica anche se quasi tutti sono d'accordo che si trattava di un semplice ritorno alla repubblica che Cesare ed i triumviri avevano appena abolito. La Res Publica augustea non è stata l'antica repubblica, proprio perché le istituzioni non escono mai indenni ed intatte da una crisi che le ha sospese.

La restituito è ugualmente istituzionale. Ottavio ha voluto essere investito in maniera legittima, attraverso la decisione del Senato e del popolo, ridiventati padroni delle loro attribuzioni: egli ha reinstallato perlomeno all'inizio, il consolato nelle sue prerogative ed attribuzioni.

La Restituito è infine la restaurazione degli **jura** e delle **leges**, vale a dire del diritto e delle leggi, delle elezioni e del funzionamento della giustizia. Essa è stata altresì fondata sul ritorno della morale tradizionale: la legislazione sui costumi, che Augusto ha sostenuto personalmente, incoraggiava in particolar modo il matrimonio e la procreazione. Essa era infine la restaurazione delle qualità, quelle **virtutes**, che avevano fatto la grandezza di Roma e di cui alcune erano solennemente ricordate sullo scudo d'oro che il Senato consegna al principe all'indomani della concessione dei suoi nuovi poteri.

Un secondo concetto, quello del **consensus**, resta al centro di ogni tentativo di definizione del nuovo regime. Il consenso è stato inizialmente uno slogan utilizzato da Augusto per ricordare che egli aveva posto fine al conflitto civile e restaurato la concordia; esso era un appello al ritrovarsi tutti intorno alla sua persona. In seguito, durante il suo regno, il consenso permette ad Augusto di giustificare i provvedimenti adottati in nome dell'accordo unanime delle classi e dei gruppi che componevano la società romana, vale a dire l'esercito, l'ordine senatoriale e la plebe.

Terzo pilastro l'**auctoritas**, miscuglio sottile di una autorità di natura religiosa e di un carisma che conferisce ad ogni decisione del principe una dimensione che supera lo stretta sfera di applicazione, essa riposa ora sul prestigio nato dalla

restaurazione dello Stato e dal ritorno alla pace. L'*auctoritas* è un'invenzione geniale di Augusto: essa gli evita di accumulare poteri e cariche straordinarie, gli consente di rifiutare degli onori che non si inscrivono nella tradizione repubblicana, pur accettando segni di rispetto che contribuiscono, di fatto, ad elevarlo al di sopra delle altre magistrature.

Rivendicando l'eredità di Cesare, al quale fa conferire onori divini, il giovane Ottavio si era guadagnato, al suo ritorno a Roma nel - 44, le simpatie della plebe romana. Ma questo stato di grazia ha breve durata. L'erede ha potuto misurare dall'indomani della battaglia di Filippi, allorché ha dovuto attribuire le ricompense ai legionari smobilitati, la difficoltà di essere allo stesso tempo l'amico del popolo *Philodemos* e l'amico del soldato *Philostratiotes*.

Approfittando della vittoria in Sicilia su **Sesto Pompeo** (-36), che libera l'Italia dal pericolo della carestia, Ottavio si sforza di riconquistare il cuore della popolazione civile: egli assume un certo numero di decisioni suscettibili di fargli guadagnare le simpatie della plebe, come la riduzione di una parte delle tasse, che erano state moltiplicate per finanziare la guerra.

Tra l'altro ce ne era bisogno per guadagnarsi il sostegno del popolo di Roma nella sua lotta contro Antonio. Augusto in seguito ha fatto poco uso delle sue prerogative: non ha mai esercitato il suo diritto di veto, ha lasciato i consoli a legiferare in suo nome. Per contro egli utilizza il suo diritto di **provocatio**, vale a dire di intervento, collegato alla potenza tribunizia, per apparire come il protettore del popolo.

Non c'è alcuna ragione di dubitare che il benessere del popolo romano è stato una sua preoccupazione sincera: la sua preoccupazione per il rifornimento regolare della città e la cura posta nella organizzazione dell'approvvigionamento idrico ne sono la testimonianza, anche se sullo sfondo c'erano sempre delle preoccupazioni di tipo politico.

La biografia di Svetonio è piena di aneddoti che evocano le relazioni del principe e del popolo romano, e della sua arte della comunicazione, si direbbe oggi. Egli era convinto che un uomo di stato doveva essere un uomo pubblico, che condivide senza fingere i piaceri popolari, teatro e circo - era stato infatti rimproverato a Cesare di leggere o di redigere la sua corrispondenza durante i giochi.

Ma conviene anche non illudersi: tutto questo si accompagnava ad un solido inquadramento della plebe urbana. Il controllo capillare di una Roma laboriosa e pacificata passava attraverso il controllo delle associazioni, ed in questa attitudine seguiva l'esempio di Cesare.

La riforma di Augusto soprattutto a partire da 7 d.C. ha teso a riorganizzare i quadri territoriali: i quartieri o *vici* vengono ripartiti in delle nuove circoscrizioni più vaste, le 14 Regioni. Lo spazio della città viene disseminato con la presenza tutelare delle divinità tutelari della stessa famiglia d'Augusto: i ministri del nuovo culto potevano in tal modo controllare gli elementi instabili della popolazione romana.

Diamo ora uno sguardo all'Augusto conquistatore. Nel preambolo delle *Res Gestae*, il principe enuncia di aver sottomesso il mondo al potere di Roma, "*orbem terrarum imperio romano subiecit*". Poteva pensarlo veramente proprio Augusto, che, secondo Tacito, aveva consigliato al suo successore **Tiberio** di non estendere i limiti dell'impero ?

Dominare l'*oikoumene*, vale a dire il mondo conosciuto a quel tempo, è stato un ideale costante dei grandi capi di guerra del passato, in cerca di gloria e di bottino. Il suo contemporaneo, il geografo **Strabone**, ci dice: "*E' in capo all'oceano, ai contorni dell'universo che si sono verificate le prodezze dei più grandi capitani*". Non è pertanto così sorprendente che Augusto, non appena rivestito di un *imperium* su diverse regioni dell'impero, abbia rivolto i suoi sguardi verso la Bretagna (Inghilterra) e la penisola iberica.

Egli desiderava che il suo nome fosse associato alla vittoria; la *virtus*, il coraggio è una delle quattro virtù incise sullo scudo d'oro. La *pax*, che è associata al nome di Augusto, derivava dalla forza delle armi: essa poteva essere instaurata solo quando Roma avrebbe imposto il suo dominio universale. Proclamava infatti Virgilio "*Ricordati Romano, tu devi dirigere i popoli sotto la tua legge*".

E' con Augusto che viene elaborato il modello del buon imperatore, preoccupato di estendere l'impero; in seguito lo slogan della *propagatio imperii* viene diffuso attraverso le monete, le iscrizioni, o anche i panegirici. Tutta l'iconografia ufficiale e le realizzazioni urbanistiche ed architettoniche riflettono questa ambizione: il Forum del principe ne rappresenta la migliore illustrazione. La carta

del mondo realizzata da Agrippa ed esposta sui muri del portico dello stesso nome nel Campo Marzio, serve a mostrare ai Romani tutto il mondo da loro dominato.

Ma allora come si spiega il consiglio di prudenza dato a Tiberio ? E' in primo luogo molto probabile che le esplorazioni effettuate lungo le frontiere del regno, specialmente in Africa, in Arabia o in direzione dell'Elba, abbiano evidenziato quanto certe regioni del mondo sarebbero state difficile da dominare. In seguito e verso la fine del regno di Augusto, i fallimenti in Germania hanno certamente convinto il vecchio imperatore ad operare una pausa nella conquista; sensazione confermata anche da Tacito: "*Si combatteva piuttosto per cancellare il disastro di Varo che per ingrandire l'impero o per i frutti della vittoria*".

Per Augusto la perdita delle legioni di **Varo** non rimette fundamentalmente in discussione il principio di portare le insegne romane ai confini del mondo; le unità distrutte vengono rimpiazzate e le forze sul Reno aumentate. Il vecchio imperatore ha senza dubbio richiesto al suo nipote per adozione, **Germanico**, di riconquistare i territori perduti. La rivendicazione, che si trova nelle *Res Gestae*, di una dominazione dell'insieme delle terre che vanno da Gades (Cadice) fino alle foci dell'Elba non è stata pertanto una semplice espressione di propaganda, ma un obiettivo politico del suo regno.

Per Augusto la pacificazione delle terre e dei mari non poteva avere che delle connotazioni ecumeniche; questa proclamazione rimandava all'immagine del grande Pompeo e dei conquistatori della Repubblica che facevano da riferimento; e quando, nel suo Forum, egli fa erigere i loro ritratti di fronte a quelli dei membri della sua famiglia, e evidenzia che l'opera non era stata ancora completata e che il suo regno, dopo tutto, non era altro che una tappa nel grande destino di Roma.

In conclusione, uno delle principali eredità di Augusto è quella di aver assicurato dei secoli di stabilità al mondo romano. Poche regioni d'Europa in seguito hanno, in effetti, conosciuto una pace simile a quella che è stata instaurata a quel tempo e che si è interrotta con le invasioni germaniche del 4° e 5° secolo. In Occidente ancor meno che nell'Oriente dove Costantinopoli prende nel 4° secolo il testimone di Roma, nessuno dei suoi successori può vantare un simile bilancio.

Uno dei segreti del successo di Augusto è quello di aver saputo fondare l'avvenire, attraverso una restaurazione del passato: egli ha in qualche modo rifondato la repubblica sotto la forma di un principato, che successivamente evolve in una forma monarchica, senza mai portarne il nome; egli ha dato un nuovo statuto alle province ed instaurato una pace solida in una grande parte dell'impero.

Sebbene conservatore nell'animo, Augusto non esita ad innovare tutte le volte che gli è sembrato necessario e possibile, riformando l'esercito, rinnovando il sistema fiscale dell'impero, dotando Roma di una vera amministrazione ed erigendo l'*Urbs* in capitale attraverso una trasformazione monumentale senza precedenti che ha fatto di Roma una città senza eguali.

Egli aveva soprattutto compreso che gli uomini hanno una istintiva ripugnanza alle innovazioni specie se vengono imposte con la forza. Augusto, contrariamente a Cesare, ha avuto la costante preoccupazione di far evolvere le cose all'interno di strutture stabilite e con un largo consenso: ha avuto anche l'abilità di mascherare i suoi poteri assoluti per renderli più accettabili alle classi superiori. Questa politica verrà infatti coronata con la concessione, da parte del Senato, del titolo *Pater Patrie*, prova evidente del consenso che aveva suscitato intorno a lui.

Tuttavia la vecchiaia di Augusto non è stata probabilmente molto felice, segnata dalle fatiche dell'età e della funzione e punteggiata dai drammi della dinastia e la scomparsa di molti dei suoi più prossimi; egli ha avuto persino la sensazione che forse il suo regno era stato troppo lungo. Ne aveva assicurato la sopravvivenza, preoccupandosi della sua successione fino agli ultimi giorni della sua vita. Svetonio ci rappresenta il vecchio principe, al termine della sua vita, che getta uno sguardo, alquanto cinico, sul bilancio della sua opera e della sua esistenza e domandando ai suoi amici se a loro avviso avesse ben interpretato la commedia della sua vita; nessuno dubita che in queste circostanze egli abbia potuto ammirare con compiacimento questo regime che aveva iniziato, completato attraverso una metamorfosi delle istituzioni, con la convinzione di aver portato a termine la sua ricerca del possibile.

NOTE

(1) Nell'anno 9 d.C. nella foresta di Teutoburgo (piana di Kalkriese), le legioni di Varo vennero massacrate dalle tribù germaniche.